

## Mai stupirsi di niente nella vita!

Mi fermo davanti all'ultima porta, quella in fondo alla ringhiera. Ansimo per l'emozione e per avere fatto le scale di corsa. Ho già in mano le chiavi, le ho tirate fuori dalla borsa appena messo piede in cortile. Quando ho premura faccio sempre così, non me ne accorgo neppure. La porta è riarsa dal sole e dalle intemperie. La apro con facilità. Non così quella interna a vetri. Provo e riprovo più volte. Infine, dopo averle dato un robusto scossone, si arrende e posso entrare. I vetri tintinnano e qualche pezzetto di stucco secco salta a terra. Un odore di stantio, di chiuso mi riempie le narici e un'ondata struggente di ricordi mi travolge. Spalanco in fretta le due finestre, quella sulla ringhiera e l'altra, quella di fronte, che si affaccia sui binari dei treni che portano alla Centrale. In lontananza, nelle giornate limpide, si intravede anche la pensilina. Con l'aria corrente e fresca respiro meglio. La stanza è ancora arredata come quando ci dormivano gli zii. Nel centro troneggia il letto matrimoniale con due comodini ai lati. Due brande chiuse e un piccolo armadio completano l'arredamento.

“Qui abbiamo fatto gli ultimi sei, i milanesi (come lei li chiamava). I primi due sono *ariosi*, sono nati al paese, loro” diceva sempre zia Maria, e i due *ariosi* abbassavano la testa, colpevoli ed emarginati. Zia Maria faceva la *purtera* e tutti ridevano quando si cimentava con il milanese, lei che veniva dal Veneto. Era arrivata con la famiglia poco dopo la fine della guerra, la seconda, quella *granda*, perché “al paese si moriva di fame”. “La Rita, la mia prima sorella, pace all'anima sua, mi ha trovato questo bel posto di lavoro. Lei, aveva sposato un milanese! Conosceva tanta gente e tutti le volevano bene. Proprio brava la mia Rita, non finirò mai di *ringrassiarla*... La povera Rita non meritava quella fine, il Signore si prende sempre i più buoni, i cattivi li lascia qui. Nessuno li vuole i cattivi, neanche lui” e subito diventava pensierosa e poi si segnava. La Rita le aveva trovato un posto di *purtera* in una grande casa di ringhiera in viale Monza. Non era proprio in viale Monza, era in una stradina laterale, ma la zia diceva viale Monza, perché era un grande viale e così si sentiva molto più importante. Nel cortile c'era la portineria dove viveva tutta la famiglia e su, al terzo piano, due camere da letto: una per i genitori e per i piccoli e, di fianco, quella per i grandi. Con il tempo le cose erano andate bene e la zia Maria era diventata padrona delle due camere. “Le ho comprate per poco, sono stata fortunata! Adesso sono proprio una *sciura*!”

Lo zio Cecco lavorava alla Marelli, a Sesto. Ci andava sempre in bici, d'estate e d'inverno, quando c'era il sole, quando tirava il vento e quando pioveva. Se qualcuno gli diceva che era troppo lontano, lui invariabilmente rispondeva: “E' più salutare andare in bici che prendere il tram, che si sta lì fermi e immobili come un baccalà, e poi costa”. Con una molletta, quelle per stendere la biancheria, stringeva i pantaloni poco sopra la caviglia “se no si prendono nei raggi!”; un giornale infilato sotto il maglione lo riparava dall'aria. Quando arrivava, lo piegava bene “è per domani” e lo metteva nella borsa dove c'era già la *schiscetta* e un quartino “di quello buono, questo viene dal mio paese, mica roba di Milano!”. Lavorava fino a tardi, perché “i soldi non bastano mai e non te li regala nessuno”.

Poi, per zia Maria, è arrivato il suo momento e se n'è andata senza tante storie. Adesso è con la sua sorella Rita, perché lei gliel'ha sempre detto al Signore “quando vengo di lì, voglio stare con lei”.

Lo zio Cecco, in pensione e solo (i figli hanno fatto tutta famiglia), è andato ad abitare con la figlia Pina, la maggiore. “Ha una casa grande, lei, e così mi accudisce, io la *miee* non ce l'ho più”.

La Pina, secondo la volontà del padre, ha venduto la stanza dei grandi, ma l'altra, quella della mamma, no. “Quella non si vende, è della Rosetta, per *ringrassamento* per quello che ha fatto la sua mamma per noi”.

E io sono Rosetta, la figlia di Rita e sto prendendo possesso, in questo momento, di un gran bel regalo. Era tanto tempo che desideravo uno studio, un “buco” tutto mio, dove non devo subito togliere di mezzo il cavalletto, i colori e mettere tutto a posto appena finisco di dipingere. E voglio

anche vederli, i miei quadri, appesi alle pareti e invitare qualche amica e magari anche un critico d'arte. La mia casa è piccola, i bambini toccano tutto e Beppe, mio marito, si lamenta sempre dell'odore di trementina "lo sai che sono allergico, lo sai che mi fa male". Ora il sogno si è avverato, non mi sembra vero. "Dei mobili fanne quello che vuoi, non è roba bella, sono vecchi e *camolati*. Dillo a Cichin, quel vecchio che abita in cortile, e vedrai che lui te li fa portar via, magari senza spendere" mi ha consigliato Pina.

Apro l'armadio. Caccio un urlo e faccio un salto all'indietro. "Ssssst" fa lui con il dito sulla bocca "non gridare. C'è il Cecco?". Con un filo di voce gli rispondo di no. "Meno male. E' ancora al lavoro? E la Maria dov'è?". Non riesco a capacitarmi di questa situazione e di tutte queste domande. Sarà mica un incubo? "Ma lei chi è, cosa fa qui?" riesco a balbettare. "Prima rispondi". Controvoglia e mio malgrado mi trovo a dire: "Zia Maria è morta e zio Cecco sta con la figlia Pina". "Allora non c'è più nessuno dei vecchi. Devo aver dormito per un bel po'. Ho il sonno pesante, io... E' ora che vada a ritirarmi". Si alza, si dà una scrollatina, le ossa sbattono una contro l'altra prendendo il giusto assetto. Si avvia, all'inizio barcollando e poi sempre più spedito, apre la porta e se ne va. Resto per un po' impietrita, incapace di mettere a fuoco ciò che ho visto e... finalmente: "Ma quello è uno scheletro, uno scheletro!". Poi, pian piano mi calmo e... capisco.

Non avrei mai immaginato che la zia Maria avesse anche lei uno scheletro nell'armadio! Mai e poi mai l'avrei immaginato! La zia Maria? ...Mah...